

Notam

«Grida, dunque! Ti risponderà forse qualcuno?» (Gb 5,1)

- Milano, 18 Settembre 2000 - s. Giuseppe da Cop. - A. VIII° - n. 138 -

CREDO LA CHIESA UNA... ANZI DUE

Mi perdoneranno gli amici se la prendo un poco alla lontana. Erano gli anni della mia gioventù, la Chiesa (cattolica) era un monolite, apparentemente solidissimo, ma accerchiato. Grossi bastioni erano stati costruiti a sua difesa e venivano continuamente rinforzati. Noi e gli altri... «È dei nostri. Non è dei nostri». Il marxismo era la grande filosofia del momento, i comunisti avrebbero potuto prendere il potere, addirittura con libere elezioni.

All'est tra mille persecuzioni viveva la "chiesa del silenzio". Ma anche all'ovest viveva un'altra chiesa del silenzio, in un certo senso anche lei perseguitata. Qualsiasi obiezione, magari una perplessità, erano considerate un possibile attentato. Figuriamoci i problemi più seri. In fondo si cercava di dare l'impressione che il tempo non fosse passato, che si potesse ricostruire - anche sul piano religioso - la situazione - diciamo così - di "*prima della guerra*", come se l'immane tragedia, e tutti i dibattiti concomitanti, non avessero avuto luogo. Anche allora nella chiesa, come da molto tempo ormai, un grande problema irrisolto era il rapporto con la modernità. Il mondo sempre più lontano e impermeabile all'annuncio.

Ma se in Italia si udivano appena dei brontolii, subito zittiti da divieti e "scomuniche", all'estero era quasi una rivoluzione. Katy Canevaro, che aveva sempre un buon pensiero e un consiglio per noi, allora piccoli pulcini, secondo le regole del gruppo ci dava del "lei": «Se vuol capire qualcosa impari a leggere il francese...». In molti, come me, ne abbiamo fatto tesoro e le saremo sempre riconoscenti. Leggevamo avidamente quello che riuscivamo a far arrivare d'oltralpe e quello che ci passava, letteralmente sottobanco, l'amico libraio dell'Ancona di Piazza Fontane Marose (a Genova).

E venne Giovanni XXIII, venne il Concilio. Ci sembrava di sognare. Tutti i nostri autori preferiti erano là, consulenti a vario titolo dei diversi partecipanti. Avanza l'"aggiornamento", la chiesa popolo di Dio, l'incontro tra le chiese cristiane. La liturgia in italiano: alla messa, invece di recitare il rosario, si ascoltano (e si cominciano a capire) le Scritture. Lentamente anche i laici prendono coraggio, scoprono che la Scrittura non è solo Vangelo e che, anzi, per comprenderlo meglio non si può non misurarsi con la Bibbia ebraica, quella di Gesù.

Finalmente ci si apre il cuore, siamo pieni di speranza. La chiesa cammina, almeno così sembra a noi, e anche molti di coloro che - secondo lo stereotipo - quasi «non sono dei nostri» non resistono, travolti dalla semplicità, dalla umanità e dalla... profezia del Papa.

Ma la chiesa *non è una* come diciamo nella speranza quando recitiamo il credo. *Sono[almeno] due.*

Un gruppo di gerarchi, irriducibilmente legati al passato, in fondo non crede che la chiesa sia nelle mani dello Spirito, ma nelle proprie. Tra quelli c'è anche l'allora nostro vescovo che avrebbe profetizzato: «Ci vorranno cinquant'anni per riparare gli errori di Giovanni XXIII». Ecco: noi non ci volevamo credere e invece alla distanza, purtroppo, ci siamo dovuti convincere che l'aveva indovinata!

Ma, in altro senso, in quel momento anche un'altra previsione risulterà azzeccata, quella del nostro Nando (Fabro). Non dimenticherò mai il giorno che gli dicevo della gioia davanti alle novità che ci portava il vento del Concilio: «Dobbiamo davvero ringraziare il Signore che, dopo tanto buio, ci fa vivere questi momenti; pensa quanti hanno lavorato e patito per la Chiesa dalla Chiesa e non hanno avuto questa grazia...» e lui, solitamente ottimista, lasciandomi di stucco mi rispose: «Aspetta, Giorgio, vedrai che contraccolpi ci saranno!».

In questi anni, in effetti, si è vista una costante tendenza per un ritorno alla "normalità". Il Concilio che come il buon seme avrebbe preteso di essere custodito e sviluppato, per poter esprimere tutte le sua potenzialità, ha in realtà subito mille aggressioni, spesso vittoriose... Cerco così alla buona di ricordare gli aspetti che, a mio giudizio, sono apparsi più salienti: aumento del centralismo romano e conseguente perdita di peso delle conferenze episcopali nazionali e regionali, in parallelo diluvio di testi e di normative emesse da Roma ("grida"

poco comprensibili dal popolo di Dio, apparentemente *segnali* o *avvertimenti* per gli addetti...), sinodi a Roma che ai più sono apparsi "pilotati", nomine episcopali prevalentemente di stampo conservatore (anche se poi lo Spirito qualcuno lo... converte!), censure a certi ordini religiosi e, soprattutto, al laicato...

Agli inizi di quest'anno c'è stato a Roma un convegno dal titolo che, salvo il vero, suonava "la Ricezione del Concilio Vaticano II°" che ha lasciato molto perplessi tanti laici *comuni* e non solo: partecipazione a inviti, lavori "segreti" esclusi i giornalisti, presenti invece molti di coloro che sono ritenuti i normalizzatori...

In questo orizzonte scuro, grazie a Dio, sono apparsi i bagliori di alcune iniziative papali (tra queste "Ut unum sint", la richiesta - malgrado tutto - di perdono...) e il significativo viaggio a Gerusalemme (la visita allo Yad Vashem e il biglietto nel muro occidentale!). Ebbene, si vede che queste vicende rischiavano di lasciare troppo spazio all'azione dello Spirito sulla chiesa ed esigevano - si fa per dire - una compensazione!

In ogni caso la recente beatificazione, di quella che è stata definita "la strana coppia", ha sconcertato molti. Non necessaria innanzi tutto e poi incomprensibile, in proporzione alla fatica fatta in più sedi proprio per dimostrare il contrario. Che Angelo Roncalli sia un santo dei cattolici, e uno dei giusti della terra per tutti gli uomini, lo sapevamo tutti da tempo senza bisogno di beatificazioni e di un *faticoso* miracolo. È stato detto poi che le scelte politiche non sono un criterio di valutazione della santità, che bisogna "storicizzare"... e sia. Ma comunque che Pio IX - nonostante tutto - possa essere in qualche modo un esempio da imitare, sembra davvero troppo.

Nella valutazione comune un certo *continuismo* tra ieri e oggi è francamente inaccettabile. Se crediamo davvero che lo Spirito di Dio è presente e agisce, se l'intelligenza è un dono, non è una bestemmia riconoscere e ritenere che esiste (deve esistere) una evoluzione nella vita della Chiesa e anche una evoluzione nella comprensione delle Scritture. Il mondo cammina e con lui cammina (deve camminare) anche l'immutabile parola di Dio: *andate e predicate* vale per tutte le epoche e per tutte le culture. Se così non è significa anche che abbiamo malcapito e disatteso il pressante invito: *lascia che i morti seppelliscano i loro morti; tu va e annunzia il regno di Dio* (Lc 9,60).

Nella comune comprensione il Vaticano II° costituisce inevitabilmente una svolta rispetto al Vaticano I°. E il Papa della "infallibilità" è su un piano altro rispetto al Papa che chiede ai suoi fedeli e ai cristiani che lo aiutino a trovare forme di esercizio del primato tali da non ostacolare la ricerca dell'unità.

Queste vicende lasciano il forte sospetto che parte del popolo di Dio, e soprattutto della struttura, sia in forte difficoltà per resistere alla ventata di fondamentalismo che - a tutte le latitudini - appare una delle più pericolose epidemie del momento.

Forse la chiesa - quella reale di tutti i giorni di quaggiù - non solo non è una, ma sono addirittura più di due...

A questo punto, per soprammercato, complice - salvo il vero - una fuga di notizie arrivata ad Adista (2 Settembre), l'ex Santo Uffizio ha dovuto ammettere l'esistenza di una dichiarazione - la "Dominus Iesus" - e l'ha poi presentata il 5 Settembre. Certo per nostri limiti, non abbiamo ancora avuto la possibilità di leggerne il testo completo. Quanto pubblicato da *Avvenire* il 6 Settembre u.s. sembra solo una diffusa sintesi. Con riserva quindi di tornare eventualmente in argomento, sullo stesso tema intanto rilanciamo - a parte - la dichiarazione che nel frattempo ha emesso la presidenza del SAE.

Lasciamo alla riflessione degli amici queste semplici note. L'idea non era quella di proporre qualcosa di puntuale ed esaustivo, né di dire soltanto delle originalità. Vorrebbero essere invece degli appunti raccolti strada facendo, mentre si prova - pur tra tante difficoltà e contraddizioni - a continuare la ricerca e camminare insieme, in avanti.

Giorgio Chiaffarino

UNA LEZIONE DI REVISIONISMO PER LA CULTURA FASCISTA

A parere di Sergio Romano sembra che la cultura italiana durante il fascismo non sia stata né fascista né antifascista, ma piuttosto *un capitolo della storia della cultura europea*. E questo almeno a leggere su *Il Sole 24ore* del 16 Luglio il suo articolo: "Le Muse in camicia nera" che apparirà prossimamente su «Nuova Storia Contemporanea».

Le motivazioni che Romano porta a sostegno di questa sua tesi mi lasciano perplessa. In architettura, ad esempio, vengono accomunati tutti gli artisti dell'epoca e non mi sembra che Piacentini e Muzio, chiaramente fascisti, possano venire accostati a scultori come Fran-

cesco Messina, a Sironi (si ricordi il suo soggiorno in Russia nel '30), oppure ad Arturo Martini e al suo senso di reazione ai monumenti dell'epoca. E ben diverso è lo spirito delle architetture straniere, che Romano cita come parenti stretti dell'edilizia fascista: la Borsa di Amsterdam di Berlage e gli edifici di Berhens in Germania, per fare qualche esempio, sono altra cosa rispetto ai modelli piacentiniani.

Anche il gruppo di *Corrente* negli anni trenta, nato negli anni trenta come «reazione neo-impressionistica al realismo e al neo classicismo», come dice Romano, fu un movimento nettamente contrario al fascismo

E l'Astrattismo italiano degli anni trenta, pur teorizzato da Carlo Belli come ispirato al fascismo, fu in realtà vicinissimo a Kandinsky, quindi in reazione alle teorie mussoliniane.

Ugualmente non si possono citare né Montale (che leggeva Melville) né Vittorini (gli americani), come ispirati al fascismo. È noto a tutti che Montale fu allontanato dalla direzione del *Viesseux* perché senza tessera fascista e rimase senza lavoro. Montale e Vittorini poi furono aiutati nelle loro traduzioni da Lucia Rodocanachi, ebrea triestina: entrambi erano lontani da Bottai, come invece sostiene Romano.

Si può piuttosto citare il classicismo della *Ronda* «senza consanguineità con il fascismo», lo stesso Romano ammette che «il Regime sorvegliò la letteratura politica e proibì le opere degli antifascisti».

Anche in tema di filosofia, Romano cita Perfetti che accosta il filosofo Rensi a Mussolini, mentre è notorio che il movimento e i testi del filosofo genovese erano del tutto lontani dal fascismo da cui venne anche perseguitato. E Gobetti, morto per le percosse squadriste, viene indicato come un elogiato dai fascisti.

Per il cinema dell'epoca e i suoi influssi chiaramente francesi e americani, noto che lo storico trascura di citare il neo realismo in genere e in particolare i film di De Sica, come "I bambini ci guardano", "Osessione" di Visconti, "Fari nella nebbia" di Franciolini, ancora nel periodo fascista.

In conclusione mi pare si possa dire che è proprio l' "onda revisionista" oggi di moda a rendere inevitabile una certa superficialità di giudizio sulla letteratura e sulle arti in genere, in un periodo molto pesante per il nostro paese.

Claudia Poli Vignolo

RICORDO DI UN MAESTRO

Quasi per caso, fra i necrologi raccolti alla fine dell'estate, il nome di Marino Berengo, sconosciuto ai più, benché uno dei maggiori storici di questi anni, ma per me un maestro. Evito la ricostruzione della sua attività scientifica svolta fra le università di Milano, Pisa e Venezia e dedicata soprattutto allo studio dello sviluppo del concetto di città, alle attività commerciali della sua Venezia e, allievo di Delio Cantimori, ai movimenti ereticali italiani dell'epoca successiva alla riforma luterana.

Ma, al di là della chiarezza appassionante delle sue analisi, della documentazione convincente delle sue affermazioni, dell'originalità di certe intuizioni, mi hanno segnato alcuni caratteri del suo inconsueto stile docente che ho cercato di riprendere nel mio lavoro.

Innanzitutto il rispetto per gli studenti: dal saluto, raro da parte dei cattedratici, all'inizio di ogni lezione agli esami lunghissimi, mai meno di un'ora, interrotti dal rito dal caffè, o altro, offerto da lui per una pausa e all'ascolto vero e attento con qualche ripetuto "mi lasci pensare" prima di confermare o correggere una risposta: quanto lo studente riferiva pareva gli interessargli davvero.

La scelta dei corsi, informata ovviamente ai suoi studi, teneva conto dell'interesse dell'argomento per gli studenti e anche del valore educativo: per esempio, frequentare i movimenti ereticali come fondamento della libertà di coscienza, analizzare come le persecuzioni accomunassero tutte le chiese cristiane, dimostrare come nulla nell'evangelo potesse fornire pretesto per uccidere nel nome di Cristo è stato una sollecitazione forte del senso critico dei giovani. Fare storia deve essere anche imparare a distinguere e valutare.

Ricordo infine un'aula dell'università di Milano alla vigilia del sessantotto: una delegazione degli organizzatori invita Berengo, militante della sinistra extraparlamentare, come si diceva allora, a sospendere la lezione perché gli studenti partecipassero alla manifestazione. Il professore dichiara di condividere le finalità della manifestazione e di non porre alcun ostacolo all'allontanamento degli studenti: ma non sarebbe venuto meno al suo dovere di continuare la lezione se anche solo alcuni, come loro diritto, fossero rimasti. Qualcuno è uscito qualcuno no, e Berengo ha portato a termine la lezione.

Ugo Basso

MA I MATTI SONO STATI DAVVERO LIBERATI?

Vent'anni fa moriva Basaglia il padre della famosa -o famigerata- legge 180 che ha imposto la chiusura dei manicomi e il blocco dei ricoveri coatti.

Giuliano Zincone sul *Corriere* (29.8) scrive: «Noi... non siamo affatto pentiti d'aver appoggiato Franco Basaglia nella sua lotta contro i vecchi manicomi, contro chi spacciava per cura l'isolamento e la detenzione, contro chi calpestava con scientifico disprezzo la dignità dei malati».

Pur nel suo minimo assoluto, anche il vostro scriba non è affatto pentito, all'esatto contrario, di non aver mai condiviso di quella legge né il principio, né la sua successiva (parziale) applicazione. E questo naturalmente non perché in qualche modo condividesse il sistema, per dirla con Zincone, dei «matti stesi su giacigli di fieno, sudici, legati e soli, lavati con getti d'acqua fredda, intontiti dagli psicofarmaci, rinchiusi perché disturbavano e davano scandalo».

Approfitto dell'occasione dell'ieri per fare anche qualche considerazione sull'oggi.

Non c'è dubbio che le intenzioni erano buone (ma di quelle, se esiste, dicono sia lastricato un certo postaccio...), pare grave però che persone colte e responsabili non si siano rese conto ieri (e oggi) che le rivoluzioni, perché certo di questo si è trattato, non si fanno per decreto e che -prima di distruggere l'esistente, o comunque in parallelo- bisogna costruire una alternativa, e sin che questa non è pronta, distruggere significa soltanto sostituire qualcosa con il vuoto. Troppo facile distruggere, difficile, molto più difficile costruire. Spesso da noi molti hanno distrutto qualcosa lasciando ad altri, sempre agli "altri", il compito di ricostruire. Lo sforzo vero, invece, era eliminare dove si era verificato -spesso ma non sempre: c'erano anche delle realtà molto umane e dignitose- ogni scandaloso degrado e abuso, sanzionandolo, e mi sembra di poter dire anche con le sole leggi esistenti, solo se applicate davvero...

Persone colte e responsabili devono immaginare che una operazione del genere possa scatenare tutte le demagogie e tutte le visioni utopiche e demenziali come poi, inevitabilmente, si è verificato: a lungo, e talvolta ancora oggi, si è detto che la malattia mentale non esiste e ci si è comportati di conseguenza.

In certi campi è vietato "sognare": scendendo dalle idee alla realtà si incontreranno innumerevoli tragedie umane di cui da conto spesso, quasi quotidianamente, la stampa. I problemi della malattia sono stati scaricati sulle famiglie -quando esistono, spesso le meno indicate e comunque quasi sempre incompetenti a gestirli.

Non sono così ingenuo da non capire che talvolta i ricoveri in ospedale nascondevano intenti ben poco nobili, tutt'altro che l'interesse e la cura del malato. Ma mi sembra anche un'ingenuità enorme, mi vien da dire una sciocchezza, disporre per legge che il ricovero di una persona con la mente stravolta, magari pericoloso per sé e per gli altri, avvenga unicamente dopo l'espressione del suo consenso.

Era giusto ieri, ed ancora di più oggi, combattere *l'infamia dei manicomi*. Sarebbe stato bello, e sarebbe utile anche nel futuro, evitare che il rimedio non si riveli, non dico certo peggiore, ma spesso troppo uguale al male.

A questo punto la parola spetterebbe di diritto agli amici che "hanno le mani in pasta" nel problema, e sappiamo che ne esistono, perché ci dicano se e dove eventualmente questo ragionamento non funziona e, se del caso, che cosa si dovrebbe pensare di diverso.

PERCHÉ NON COMINCIARE IL REPULISTI ?

Ai tempi ormai lontani della mia gioventù c'era un settimanale che l'intelligentsia di sinistra non poteva non leggere. Era *Il Mondo*, rotocalco formato quotidiano, Mario Pannunzio direttore, le migliori firme in circolazione tra i collaboratori. La linea era laica, radicale, oggi diremmo 'liberal'. Tra le campagne di quel periodico c'era la proposta delle *riforme senza spesa*, di cui è facile capire i contenuti.

Una notizia di agosto mi induce a proporre una molto necessaria.

I fatti sono questi: siamo a Castiglione delle Stiviere, in quel di Mantova. Nelle locali liste ufficiali dei disoccupati si trovano tremila iscritti. Imprese locali chiedono una trentina di operai generici e addetti alle pulizie. Partono le lettere ma nessuno di presenta. Possibile che gli indirizzi siano tutti sbagliati? Che i postini abbiano buttato via tutte le buste? Non è possibile.

Facciamo allora una bella cosa, in questo caso e negli altri consimili di cui si legge frequentemente sulla stampa: cancelliamo dalle liste tutti i disoccupati che risultano irreperibili o che rifiutano le proposte di lavoro, a cominciare da questi trenta...

Leggo che sarebbe in corso la riforma del collocamento, decentrato per Regioni e Province nell'intento di fornire ai disoccupati colloqui di orientamento e corsi di formazione e/o ri-

qualificazione professionale. Ma non sarebbe forse il caso di premettere a questa lodevole iniziativa una radicale operazione di pulizia di queste famigerate liste, in modo da sapere davvero a quante persone ci si dovrebbe dirigere?

Leggo anche che una iniziativa in questo senso era stata presa da D'Alema (con Blair) nello scorso marzo sollevando immediate fiere proteste di Cofferati, con conseguente rapido dietro-front dello stesso D'Alema e relativa sua figuraccia internazionale.

Oppure tutto questo non conta perché in realtà, indipendentemente dalla effettiva necessità e consenzienti i sindacati, ci si accontenterebbe degli 8 mila nuovi impiegati pubblici che sono previsti per far funzionare il nuovo sistema e che -come ai bei tempi- potrebbero essere cancellatamente suddivisi tra i portaborse e i famigli dei soliti noti?

L'AFFARE SEAT TELEMONTICARLO

È stato il grande tema di discussione dell'estate italiana.

Il Sole 24ore lo definisce opportunamente «Una lotta di interessi mascherata da battaglia sui valori», come da qualche tempo avviene quasi per tutti i problemi in ballo. Guido Rossi ha aggiunto: «Dal partito azienda all'azienda partito».

Mini riassunto dei precedenti.

La legge Meccanico (1997) in sostanza *vieterebbe alle società concessionarie di servizi telefonici di controllare direttamente o indirettamente società concessionarie di frequenze televisive*. L'operazione quindi probabilmente è fuori legge. *Probabilmente* perché al momento Telecom non ha il controllo di diritto di Seat. C'è poi una direttiva europea, sempre del 1997, che invita a far cessare con effetto 1.1.1999 il sistema delle concessioni a favore di quello (più liberale) delle licenze. Inutile dire che l'Italia, quasi sempre in ritardo con le normative europee, non ha ancora recepito questa disposizione. Dunque per l'UE l'operazione sarebbe legittima (ma non automatica: è comunque sempre necessaria una "ricezione" nell'ordinamento nazionale). In questo stesso senso esiste poi, dormiente in Parlamento, un disegno di legge che -se approvato- consentirebbe alle aziende di telecomunicazioni di fare televisione e vice versa.

Un bel pasticcio. Urla e strepiti del centro destra che sembrano dovuti più alla forte possibilità di "lesa Mediaset" che a un sussulto di quella difesa delle regole e delle leggi che sarebbe logico (e molto utile) attendersi sempre -e non solo quando a loro conviene- dai conservatori del nostro paese. Che, tra l'altro, sono dimentichi di come tutto l'impianto Mediaset si fondi sull'inosservanza della legge dell'epoca (1984) e sul susseguente decreto legge salva Berlusconi ("provvisorio" si leggeva, ma si sa che niente da noi è più definitivo del provvisorio!). Gli immemori che volessero rinfrescarsi la memoria si leggano la bella ricostruzione che ne fa *Micromega* n. 3 a pagina 69.

Chi scrive non è certo sospettabile di simpatie per Telecom e il suo "capitano coraggioso" (D'Alema) eppure nel caso, il vero interesse dei cittadini -di sinistra ma anche di destra- non è certo quello di tutelare, magari sine die, lo pseudo duopolio RAI Mediaset, ma fare in modo che il mercato sia della telefonia che della televisione sia completamente liberalizzato, anche risolvendo la dibattuta questione dell'accesso a costi assolutamente contenuti di tutti gli operatori alla rete di distribuzione della Telecom. Solo così potremo sperare di avere benefici economici, a cominciare dalla fine del canone telefonico!. Dunque la necessità sarebbe quella di recepire al più presto la normativa europea e non invece procrastinare l'anomalia (anche qui) del nostro ordinamento rispetto all'UE.

g.c.

Oecumene

"DOMINUS IESUS" - UN COMUNICATO DEL SAE

Non è nei compiti del SAE analizzare nella sua totalità un testo come la *Dominus Iesus*, che si rivolge a teologi e tratta di questioni specifiche. Solo qualche nota, per evitare che esso venga letto come uno stop, all'interno della Chiesa cattolica, a quel dialogo che costituisce il senso dell'esistenza stessa del SAE

1. Nonostante l'indubbio disagio che suscita, non possiamo leggere il documento come contrario al dialogo: nei punti 2-3, se ne registra la presenza e si segnala che esso implica *un atteggiamento di comprensione e un rapporto di conoscenza reciproca e di mutuo arricchimento*. Va pure sottolineato che, nonostante le letture fattene da molta stampa, il testo non identifica mai in modo esclusivo lo spazio dell'azione rivelativa e salvifica di Dio con la Chiesa cattolica.

2. La sezione 4 sulla chiesa ha una rilevanza diretta per il dialogo tra cristiani: Essa riprende il Vaticano II, offrendone un'interpretazione stretta, ma non negando il valore del dialogo ecumenico. D'altra parte, l'esperienza di questi anni, ha mostrato che esso, per essere fruttuoso, deve essere portato avanti da comunità diverse, che si riconoscono però co-

me "partner con uguali diritti" (Consensus cattolico-luterano sulla giustificazione, Allegati, 9).

Il testo non intende rinnegare il valore di tali esperienze nelle quali ci si scopre vicini e fratelli nella lettura del Vangelo, nella riflessione comune, nell'accoglienza dell'azione dello Spirito. L'esperienza del SAE, in particolare, ci pare orientare alla scoperta di una sororità interecclesiale che va ben al di là delle autocoscenze delle singole comunità

3. Anche nel dialogo con coloro che appartengono ad altre comunità religiose il documento riconosce chiaramente una parità nella dignità personale dei partecipanti, che è presupposto del dialogo stesso (22). Meriterebbe invece maggior approfondimento il rapporto tra la nitida affermazione della propria identità cristiana e le forme in cui essa può esprimersi nel dialogo stesso.

C'è, infatti, uno spazio linguistico per la confessione di fede e per la sua elaborazione, ma ne è anche un altro, distinto, che si schiude nel confronto con la posizione dell'altro. In quest'ambito occorrerà evitare di esprimere la fede cristiana in forme che svuotino di senso l'esperienza dell'altro o che la collochino su un piano inferiore - ciò che sarebbe incompatibile con la sua dignità personale. L'esperienza (di cinquant'anni) del SAE ci mostra che solo così il dialogo può realmente essere fruttuoso, permettendo una condivisione delle ricchezze spirituali vissute all'interno delle diverse comunità. Solo così il dialogo può presentarsi come momento di approfondimento vitale del mistero di Dio, le cui profondità - ricorda lo stesso documento - restano trascendenti ed inesauribili anche per chi ne confessa la piena e definitiva rivelazione (6).

Milano 15 settembre 2000

AFFRONTARE FRANCAMENTE LA REALTÀ

A proposito dello stato attuale del dialogo ecumenico alla luce degli ultimi avvenimenti, Il Manifesto di domenica 17 settembre pubblica un articolo di Filippo Gentiloni dal titolo "Dialogo, i viottoli interrotti", realistico, misurato e condivisibile, che proponiamo agli amici come documentazione (g.c.).

La prima vittima di questo tumultuoso anno giubilare sembra che sia proprio l'ecumenismo. Un crollo verticale dei rapporti del cattolicesimo romano con le altre confessioni cristiane, nonché con l'ebraismo. Un lungo e positivo cammino sembra arrivato tristemente alla meta. Eppure il "grande giubileo" era iniziato all'insegna dell'ecumenismo: i rappresentanti delle altre confessioni accanto al papa che apriva la porta santa. Eppure l'ecumenismo doveva essere, fin dagli inizi, una delle caratteristiche principali del pontificato wojtyliano. Poi, invece... Che cosa è accaduto? E perché?

I fatti sono sotto gli occhi di tutti; lo sono stati soprattutto nell'ultimo caldo agosto, dalla esaltazione del papa nelle giornate della gioventù fino alla beatificazione di Pio IX e alle dichiarazioni di Ratzinger sulle chiese "non sorelle" da non mettersi sulla stesso piano della chiesa di Roma, unica custode della verità e amministratrice della salvezza. Una serie impressionante di eventi anticumenici, uno più eloquente dell'altro. Un passo indietro non soltanto nei confronti del concilio Vaticano II ma anche del dialogo che lo aveva preceduto e preparato. Non sarà facile riprenderne il cammino.

Come mai? Quale microbo è intervenuto ad ammalare il corpo già debole dell'ecumenismo? Una fra le possibili risposte potrebbe far riferimento alle varie correnti che inevitabilmente si affollano nelle mura vaticane e agli inevitabili conflitti fra di loro. Una conflittualità che si fa sempre più intensa man mano che un pontefice invecchia e la sostituzione si avvicina. Il momento attuale, forse, è quello del prevalere di una corrente più conservatrice, timorosa del nuovo e dei relativi "cedimenti". Una corrente che si è andata rafforzando di giorno in giorno dopo il concilio Vaticano II e che oggi celebra, forse, i suoi trionfi. Sconfitti i più aperti rappresentanti del dialogo. Forse. D'altronde i movimenti interni alle mura vaticane non sono facilmente decifrabili dall'esterno. Alcune espressioni di autorevoli teologi, dalla Germania all'India, devono essere apparse troppo pericolose. Troppo vicine a quel "relativismo" che rimane, per il Vaticano, nemico numero uno (ben più pericoloso del comunismo, ormai sconfitto!). Meglio, allora riprendere le redini in mano.

A rafforzare i timori devono essere intervenuti anche i mass media con la loro capacità di avvicinare tutti e quindi di rimpiccolire il mondo e le culture. Le altre confessioni e le altre religioni si sono ravvicinate; bussano tutte, più o meno, con le loro ricchezze (seduzioni?) alla mia porta di casa. Logica la preoccupazione di chi fino a ieri, riusciva a tenerle lontane. In realtà la crisi dell'ecumenismo manifestatasi nelle ultime settimane sembra rivelare che è arrivato alla stazione di arrivo un certo ecumenismo cattolico che pretendeva di salvare insieme sia l'unicità della chiesa di Roma sia le istanze di dignità delle altre fedi. Un compromesso che oggi comincia a rivelare i suoi limiti invalicabili. O la chiesa cattolica accetta di rivedere alcune sue posizioni fondamentali o l'ecumenismo si può dire fallito.

Non mancano, all'interno del cattolicesimo, i tentativi di revisione di quelle posizioni. Sono tentativi seri - addirittura nell'ambito della Pontificia Università Gregoriana - ma incontrano

gravi difficoltà negli ambienti maggiormente legati ad una rigida ortodossia più vaticana che cattolica. D'altronde, se non si smuove l'ancoraggio a certe posizioni di assoluto privilegio, qualsiasi compromesso, alla fine, si rivelerà non soltanto insufficiente ma ipocrita. Non può reggere un ecumenismo che continua a sostenere che Gesù e Roma rappresentano l'unica vera e propria via per la salvezza; che le altre chiese e religioni non sono che "violetti" che non hanno senso se non conducono più o meno direttamente alla via principale. Forse le vicende antiecumeniche dell'estate giubilare non sono state inutili: hanno dimostrato ancora una volta che l'ecumenismo autentico richiede nella teologia cattolica scelte più radicali di quelle che fino a ieri hanno caratterizzato il dialogo ecumenico ufficiale e paludato.

Filippo Gentiloni

Schede per leggere

PER IL GRANDE LIBRO DI SCIENZA DELLA VITA

Giornalista con moglie e cinque figli, Accattoli intende, "sia che mangi sia che beva", fare tutto per la gloria del Signore, come ricorda nella prefazione, citando la prima lettera ai Corinti (Luigi Accattoli: *Io non mi vergogno del Vangelo - Dieci provocazioni per la vita quotidiana del cristiano comune*, EDB 1999, pp. 109). Si tratta di indicazioni impregnate di vissuto, libere da moralismi, da slanci mistici, da propositi nobili che spesso anche nei migliori durano lo spazio di un mattino: esempi di "applicazione radicale dei consigli evangelici nella condizione secolare della nostra epoca", in una società "che diffida delle Chiese e non intende più il loro linguaggio". Nonostante le dimensioni del volumetto e la semplicità di lettura, Accattoli si pone l'alto obiettivo di dimostrare che la via del distacco finalizzato alla libertà è accessibile. E realizza una sintesi teologico pragmatica, che a me piacerebbe ritrovare fra i filoni dell'omiletica nelle nostre chiese: il cristianesimo non è un complesso di codici né una mondiale organizzazione benefica, ma una scelta che, attraverso la fiducia e la speranza, offre strumenti per farci protagonisti della vita, non subirne le inevitabili violenze e una ricerca attenta trova segni positivi, evangelici, anche fra le contraddizioni del nostro tempo globalizzato. L'evangelo è così sentito anche come grande libro di scienza della vita, la sapienza nel senso biblico. Le dieci provocazioni, come le definisce l'autore, riguardano altrettante realtà della vita di tutti in ciascuna delle quali è possibile, e doveroso, un comportamento coerente con la scelta religiosa di fondo: casa, giornata, lavoro, denaro, potere, amore, figli, mass media, tempo libero, domenica. Le indicazioni sono moltissime, ma non rinuncio a qualche esempio. Sulla casa Accattoli propone cura e distacco insieme, un tono che esprima la personalità e le scelte di chi vi abita e soprattutto la gioia e la capacità di accoglienza: dunque, per quanto possibile, non dimensioni anguste, rinunciando invece ad arredamenti preziosi. Le scelte nel campo del lavoro non devono puntare alla moltiplicazione delle attività per non ridurre le possibilità di lavoro per altri e non perdere il gusto di stare con le persone care, di distendersi per ritrovarsi, di pensare: le rinunce che si renderanno necessarie sono espressione di libertà. Educare i figli non ingannandoli mai, insegnando la gioia della vita, preoccupandosi di averne la confidenza e di discutere senza fare inchieste, anche negli aspetti più delicati come l'innamoramento e il sesso, accompagnandoli a riconoscere gli aspetti positivi dell'ambiente in cui crescono che non è stato il nostro, favorendone una rapida uscita di casa quando sono nella maggiore età. Più specificamente riguardo le scelte religiose, Accattoli chiede di non coinvolgere mai la chiesa in assunzioni di potere né in decisioni politiche: anche nel dibattito, pubblico e privato, occorre evitare di pretendere lo schierarsi della chiesa o dichiarare una posizione evangelica per demonizzarne un'altra. Occorre, viceversa, sostenere le proprie posizioni, o quelle che appaiono più vicine o meno lontane, con argomentazioni convincenti e con atteggiamento "promozionale delle convinzioni cristiane nei confronti del proprio schieramento". E ai figli è necessario, insieme al senso critico e alla libertà, passare le proprie visioni religiose senza però pensare di "avere il dovere di ottenere il risultato": prima di sentirle richiamate, le visioni religiose dei genitori saranno state in famiglia il fondamento dello stile di vita nel rapporto con gli altri, in particolare fra i coniugi e con gli stessi figli, nelle scelte di lavoro e di vacanza, nei comportamenti sociali e, in primo luogo, nella frequenza alla assemblea festiva. Senza negare che carattere personale e circostanze esterne costituiscono aiuto o creano difficoltà, Accattoli propone una visione della vita, del proprio essere uomini positiva, equilibrata, rasserenante: quasi a dire che la coerenza evangelica, impegnativa ma praticabile, costruisce una vita che già oggi può piacerci molto di più.

u.b.

Ringraziamo anticipatamente tutti gli Amici
che ci segnaleranno l'indirizzo di posta elettronica

Segni di speranza

ALLORA LO ZOPPO SALTERA' COME UN CERVO!

Grande annuncio di liberazione, di cui anche il miracolo diventa segno. La giustapposizione della prima e della terza lettura sono un esempio di come la prima generazione di cristiani abbia colto l'immagine messianica di Gesù: non è il miracolo in sé il centro della narrazione, ma appunto il suo farsi rivelatore. Questo permette anche la diffusa, e stimolante, lettura simbolica del miracolo: non vedere e non sentire significa escludersi dalla rivelazione, mentre, dopo l'incontro con Cristo il rapporto con l'esterno acquista diverse dimensioni e modifica rapporti e valutazioni.

Ma in questa domenica per me l'interesse dominante resta sul brano di Giacomo: chiunque sia l'autore della lettera, il passo è di una inquietante chiarezza perché stigmatizza uno stile di comportamento che è davvero quasi di tutti. Ci sentiremmo villani se non lo applicassimo e la chiesa lo ha addirittura istituzionalizzato con le sue titolate gerarchie. Spero almeno di riuscire a essere coerente con l'invito di Giacomo nelle scelte di vita, di professione, di rapporti. Non frequento persone con il vestito logoro, ma vorrei almeno non accettare privilegi, non operare favoritismi, non subire influenze: certo se i modelli coerenti non fossero soltanto preti di barricata o medici senza frontiere.....

XXIII dell'anno B - 10 settembre 2000

Isaia 35, 4-7 ; Giacomo 2, 1-5; Marco 7, 31-37

IL SIGNORE MI ASSISTE: CHI MI DICHIARERÀ COLPEVOLE"

Questa espressione è usata da tutti quelli che si sono sentiti investiti dall'autorità divina e hanno presunto la prossimità a Dio provocando disastri di proporzioni gigantesche. Ma l'espressione in Isaia è collocata alla conclusione di un brano spaventoso, insanguinato dalla sofferenza di chi non vuole rinunciare alla fedeltà. Simmetrico peraltro al passo di Marco con la raccomandazione della disposizione alla croce, a sua volta ripreso dall'autore della lettera di Giacomo che nega significato a una fede cerebrale o anche solo interiore.

Le opere di cui dice la lettera sono la rimozione della staticità e la croce è l'accettazione delle conseguenze che possono significare abbandono di progetti magari attentamente elaborati e di sicurezze considerate diritto. Ma nell'ordine delle scelte esistenziali e spirituali nulla può essere imposto: ecco allora la famosa domanda: "Voi chi dite che io sia?" Nella stesura di Marco la domanda precede la dichiarazione di Gesù sulla propria identità, quasi a dire, mi pare, che non valgono le risposte catechistiche e teologiche. A seconda della risposta, seguono le scelte. Che se poi la domanda fosse attribuibile alle parole "vere" di Cristo potremmo addirittura leggerla come sua riflessione su se stesso, proprio per cercare, nella risposta di chi gli sta accanto e lo conosce, una sorta di verifica del suo ruolo messianico.

Gesù si presenta e si scopre Cristo e noi, come egli stesso ci ammonisce a fare, ritroviamo Cristo ogni volta che si compie la volontà del Padre della quale Gesù è appunto l'incarnazione e crediamo in lui ogni volta che almeno tentiamo di cercare e realizzare quella volontà.

XXIV dell'anno B -7 settembre 2000

Isaia 50, 5-9; Giacomo 2, 14-18; Marco 8, 27-35

u.b.

Hanno siglato su questi fogli: Ugo Basso, Giorgio Chiaffarino.

Notam

Lettera agli Amici del Gruppo del Gallo di Milano

Corrispondenza:

Giorgio Chiaffarino - Via Alciati, 11 - 20146 MILANO

e-mail: notam@tin.it

Pro manuscripto

Per essere esclusi dalla lista di distribuzione di **Notam**

rilanciare il messaggio col tasto "rispondi al mittente".